Sir

**DIOCESI: TORINO, CONCERTO DI BENEFICENZA CON SALVATORE ACCARDO**

Un concerto di beneficenza dal titolo "Accardo and Friends" si terrà al Santo Volto di Torino, il centro multifunzinale della diocesi, mercoledì 8 ottobre 2014 alle 21. L‘evento culturale è promosso dalla diocesi e dall‘Associazione subalpina cultura e volontariato, con il violinista di fama internazionale Salvatore Accardo che proporrà musiche di Paganini e Chausson. Accardo, uno dei maggiori talenti violinistici del Novecento, uomo di grandi doti umane, si fa interprete dell‘obiettivo contenuto nella programmazione di eventi del Santo Volto, che sostiene la cultura e promuove messaggi di spiritualità e solidarietà. “La musica - afferma il maestro - è fondamentale per ogni essere umano, non si può vivere senza. È un linguaggio dell‘anima che arriva dritto al cuore delle persone e ci circonda in ogni luogo e in ogni tempo. La musica è anche dialogo a distanza, tra uomini lontani geograficamente, ma uniti dalla speranza e dall‘impegno di camminare insieme nel segno di profondi valori”. È il secondo anno che la diocesi organizza un concerto di beneficienza con un grande musicista: la scorsa volta si era esibito il violinista Uto Ughi. I fondi raccolti saranno devoluti a finanziare progetti dell‘Ufficio per la pastorale giovanile della diocesi di Nairobi

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa.it

**Fondazioni bancarie, patrimonio piemontesi oltre 10 miliardi**

**Tre fra prime dieci in Italia, nel 2013 erogati 280mln euro**

(ANSA) - TORINO, 17 SET - E' di 300 milioni l'utile realizzato dalle 12 fondazioni piemontesi di origine bancaria.

Il conto è stato pubblicato dal settimanale torinese Il nostro tempo. Si tratta di una realtà economica molto rilevante, con un patrimonio di oltre 10 miliardi, un quarto di quello di tutte le fondazioni bancarie italiane, che ammonta complessivamente a 40 miliardi.

Nella classifica italiana delle prime 10 fondazioni più ricche di patrimonio, il Piemonte ne piazza 3: La compagnia San Paolo, al secondo posto in Italia, con un patrimonio di 5 miliardi e 600 milioni, la Fondazione CRT, quarta, con un patrimonio di oltre due miliardi, la Fondazione Cr Cuneo, settima, con oltre un miliardo e 300 milioni di patrimonio.

Rilevante anche il peso economico dei loro interventi: le 12 fondazioni piemontesi hanno erogato nel 2013 quasi 280 milioni di Euro ai beneficiari dei loro stanziamenti per le varie iniziative realizzate.(ANSA).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**ISLAMISMO RADICALE**

**Tanti giovani balcanici**

**si arruolano**

**tra i combattenti dell’Is**

Ma cosa li spinge ad abbracciare la causa del fondamentalismo islamico e andare a combattere in Siria e Iraq? Oltre al dissesto economico che genera povertà e disoccupazione le cause vanno ricercate anche nella debolezza delle strutture statali e soprattutto nella marginalizzazione delle fasce più giovani della popolazione sedotte dall’idea di combattere, retribuite, la jihad

Daniele Rocchi

Sarebbero oltre 12mila, di 81 nazionalità, i combattenti stranieri che si sono recati in Siria negli ultimi tre anni, praticamente dall’inizio del conflitto. Di questi circa 3mila provengono anche da Francia (700), Gran Bretagna (400), Germania (270), Bosnia Erzegovina (150) e Kosovo (200). Militanti che si sono uniti alla lotta per rovesciare il presidente siriano Bashar al Assad e che in una seconda fase hanno abbracciato la causa di organizzazioni terroristiche come l’Is (Stato islamico). Jihadisti disposti al martirio in nome dell’Islam e dell’odio contro l’Occidente. Dai dati del rapporto “Foreign Fighters in Syria” (combattenti stranieri in Siria), diffuso nel giugno scorso dal centro di ricerca americano “Soufan Group”, che fornisce servizi di intelligence e di sicurezza a Governi e multinazionali, appare chiaro come la guerra siriana si stia confermando come un ‘hub’, uno scalo centrale, della jihad regionale ed ora, con la proclamazione del califfato, anche internazionale. Numeri importanti che stanno spingendo i governi occidentali ad alzare il livello di allerta e rivedere le proprie misure di sicurezza in modo da contrastare il reclutamento jihadista e limitare al minimo i rischi di un attacco terroristico sui rispettivi suoli. Le fonti di intelligence dei vari Paesi stimano che siano oltre venti le cellule terroristiche, attive nel reclutamento e addestramento, solamente nella regione balcanica.

Si inseriscono in questa azione di contrasto le recenti operazioni contro reti jihadiste in Bosnia Erzegovina e Kosovo, paesi balcanici a maggioranza islamica, ritenuti nevralgici per l’indottrinamento e la propaganda fondamentalista, come conferma anche un rapporto della Cia relativo a questa prima parte del mese di settembre. Secondo l’agenzia di spionaggio degli Stati Uniti d’America Bosnia, Kosovo e anche l’Albania sarebbero i principali centri di reclutamento di radicalisti islamici per la guerra in Siria e Iraq. Vere e proprie fucine del terrore a Sarajevo, Zenica, Maglaj, Srebrenika, Buzim - in particolare nei villaggi di Gornja Maoca e Bocinja noti per le locali comunità di wahabiti - sono state sgominate all’inizio di settembre dalla polizia bosniaca che ha arrestato 16 persone, nell’ambito dell’operazione “Damasco”. Tra i fermati anche Bilal Bosnic che aveva parlato di una strategia islamica di conquista del Vaticano. Oltre 40 arresti in 60 località si sono avuti anche in Kosovo dove è stato fermato Gjilan, Zekirja Qazimi, imam ritenuto tra i principali ispiratori della jihad nel Paese. Ciò dimostrerebbe il coinvolgimento di membri di spicco della comunità islamica nel reclutamento jihadista sebbene ci siano mufti, come Naim Ternava, impegnati contro la partecipazione dei giovani kosovari a gruppi terroristici.

Quello dell’islamismo radicale nella regione è un fenomeno che risale alla guerra balcanica, con la disgregazione della Jugoslavia di Tito. Fino a quel momento scuole coraniche e madrasse fondamentaliste non erano diffuse. Cellule islamiste radicali cominciarono ad operare nel tessuto musulmano soprattutto con il conflitto in Bosnia (1992-1995) dove giunsero volontari arabi e islamici per combattere a fianco dei musulmani bosniaci e difendere i propri correligionari. Alla fine delle ostilità, dopo la pace di Dayton, molti di questi combattenti rientrarono nei rispettivi Paesi, molti altri, invece, ottennero la cittadinanza bosniaca per meriti militari o perché sposarono donne bosniache. Da lì la nascita di comunità di musulmani integralisti bosniaci soprattutto nella Bosnia centrale e del nordest. Le prese di distanza dalla visione dell’Islam radicale dei jihadisti da parte di esponenti delle comunità islamiche locali, che hanno condannato a più riprese le violenze dell’Is, non fanno altro che mettere in evidenza la difficoltà di relazione e di rapporto tra membri della stessa religione.

Ma cosa spinge tante persone, soprattutto giovani balcanici ad abbracciare la causa del fondamentalismo islamico al punto di lasciare il proprio Paese e andare a combattere in Siria e Iraq? Oltre al dissesto economico che genera povertà e disoccupazione - in Kosovo il 40% della popolazione non ha lavoro, in Bosnia la percentuale sale al 44,5% (maggio 2014) - le cause vanno ricercate anche nella debolezza delle strutture statali e soprattutto nella marginalizzazione delle fasce più giovani della popolazione sedotte dall’idea di combattere, retribuite, la jihad. Un vuoto di identità e di appartenenza colmato dalla predicazione radicale di alcuni imam. Altro problema che si pone è il rientro in patria di questi jihadisti europei. Il rischio concreto, paventato da diversi analisti e istituti, tra cui il World Security network per l’Europa sudorientale, è quello che in Siria e in Iraq questi siano entrati in contatto con network organizzati del terrore e che una volta tornati possano riattivarsi. Se ciò dovesse verificarsi potrebbero esserci gravi rischi, non solo per la sicurezza interna dei vari Paesi balcanici ma anche per la stessa Europa. Quest’ultima, pertanto, farebbe bene a prestare maggiore attenzione sociale e politica al suo versante orientale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I giudici dicono sì all’adozione per**

**i single: la legge non la esclude**

**Riconosciuto in automatico un caso dall’estero: è stata infatti recepita dal tribunale dei minorenni dell’Emilia Romagna la sentenza Usa su una cittadina italiana**

di Elena Tebano

Via libera all’adozione per una donna single: lo ha stabilito il Tribunale dei minori di Bologna. Il decreto, che risale allo scorso anno ma è stato reso noto solo ieri dal sito dell’associazione «Articolo 29», riguarda il riconoscimento dell’adozione di una bambina effettuata nel 2011 da un’italiana negli Stati Uniti.

In Italia l’adozione piena, cosiddetta «legittimante», è permessa soltanto alle coppie sposate da almeno tre anni e la decisione dei giudici bolognesi, anche se riguarda esclusivamente un legame già riconosciuto all’estero, costituisce un precedente pesante. «È un importante riconoscimento che apre possibilità di nuove soluzioni interpretative rispetto all’adozione, sia dei single che delle coppie non sposate - commenta l’avvocata che ha seguito la vicenda, Grazia Cesaro, presidente della Camera minorile di Milano e responsabile del settore internazionale Unione nazionale camere minorili -. In particolare la novità di questa sentenza è il riconoscimento automatico dell’adozione piena effettuata all’estero da una persona single». Cosa ben diversa, però, dall’aprire le adozioni estere ai single residenti in Italia.

Il decreto del Tribunale dei minorenni riguarda infatti il caso di una donna italiana che vive da tempo negli Stati Uniti, dove nell’aprile di tre anni fa ha adottato una bambina in base alla legge americana, che è molto più permissiva di quella italiana. La signora, assistita dall’avvocata Grazia Cesaro in collaborazione con l’avvocata Elena Merlini, ha poi chiesto al Tribunale dei minorenni di Bologna, la sua ultima città di residenza in Italia, di riconoscere la piccola come sua figlia a tutti gli effetti. La legge italiana prevede per i single solo l’«adozione in casi particolari», quella cioè che riconosce un legame affettivo già saldo tra l’adulto e il minore, o per bambini che altrimenti verrebbero difficilmente adottati. Questo tipo di adozione è però molto limitata: fa mantenere al bambino il suo cognome (a cui viene aggiunto quello del genitore adottivo), non gli permette di acquisire legami di parentela con il resto della famiglia dell’adottante, e- soprattutto - è revocabile in qualsiasi momento. I giudici di Bologna hanno invece riconosciuto alla single un’adozione «legittimante», che la rende cioè a tutti gli effetti la madre della bambina, stabilendo che costituisce «un indubbio vantaggio per il minore» e che «non possa configurarsi contrasto tra il cosiddetto ordine pubblico italiano e il riconoscimento di effetti legittimanti all’adozione di una persona non coniugata».

Nel decreto i magistrati hanno comunque rimarcato come «nel nostro sistema legale l’adozione da parte di una coppia di persone coniugate rappresenti l’ipotesi prettamente preferita» e questo perché è interesse del minore, «ogni volta che ciò sia possibile», di «instaurare e mantenere uno stabile rapporto con una doppia figura parentale - che abbia quindi sia un padre, sia una madre». I giudici però rilevano anche che per quanto preferibile, non è l’unica forma possibile: «Ciò non esclude che, come purtroppo può avvenire anche nel corso di normali sviluppi della vita, si possa riconoscere in casi particolari la possibilità di creare un legame adottivo con una sola figura genitoriale». E quindi concludono che «l’adozione di una sola persona non è preferita dalla legge, ma non è certo esclusa». «Nella loro decisione - sostiene l’avvocata Cesaro - c’è la presa d’atto che la famiglia monogenitoriale è ormai una realtà anche italiana: è un importante riconoscimento di una nuova struttura familiare. E dà una linea di indirizzo molto chiara che il legislatore dovrà seguire».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ebola, uccisi sette operatori sanitari**

**L’Onu: «Minaccia a pace e sicurezza»**

**Secondo fonti della polizia la folla inferocita si è scagliata contro gli operatori perché molti pensano che il virus sia un’invenzione dei bianchi per uccidere i neri**

di Redazione Online

Sette operatori sanitari, inviati per educare la popolazione di alcuni villaggi nel sudest della Guinea sul virus Ebola, sono stati uccisi dalla folla inferocita. I corpi sono stati ritrovati nel villaggio di Wome. La notizia è stata resa nota dal portavoce del Governo della Guinea, Albert Damantang Camara. L’assalto ha causato anche 21 feriti. Molti in Guinea - afferma una fonte della polizia - pensano che il virus Ebola sia un’invenzione dei bianchi per uccidere i neri.

Intanto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ha approvato all’unanimità una risoluzione nella quale definisce l’epidemia di Ebola in Africa occidentale «una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali». Nel documento, adottato con 130 Paesi come co-sponsor, il Consiglio Onu invita tutti i Paesi a fornire esperti sanitari, ospedali da campo e forniture mediche per combattere contro il rapido accelerarsi della diffusione del virus. La risoluzione è stata approvata nel corso di una riunione di emergenza.È solo la seconda volta che il Consiglio Onu si pronuncia su una questione di emergenza sanitaria. La prima volta era stata a proposito dell’Aids. La direttrice generale dell’Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Margaret Chan, ha detto che «il temuto e mortale virus Ebola ci ha superato» ed è il momento di recuperare urgentemente. Al Consiglio di sicurezza è intervenuto il segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-moon, che ha chiesto di aumentare di 20 volte la quantità di aiuti contro l’Ebola per raggiungere circa un miliardo di dollari. L’epidemia di Ebola «richiede l’attenzione del mondo» e un’azione «senza precedenti», ha detto Ban.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Dopo il libro dei cinque porporati un altro scritto contesta le tesi di Kasper**

**Il cardinale scelto da Francesco frena:**

**«I divorziati? Questione minore»**

**Pell, capo delle finanze vaticane: «La Chiesa non capitoli. Dare una scialuppa ai naufraghi del divorzio. Ma per dirigerli verso gli scogli o verso un porto sicuro?»**

di M.Antonietta Calabrò

«Secondo alcuni il compito primario della Chiesa è fornire una scialuppa di salvataggio ai naufraghi del divorzio... Ma dove devono dirigersi queste scialuppe di salvataggio? Verso gli scogli, verso le paludi o verso un porto sicuro, che si può raggiungere soltanto con difficoltà?».

Zattere sì, ma che assicurino la salvezza. Dopo i cardinali Gerhard Ludwig Müller, Raymond Leo Burke, Walter Brandmüller, Carlo Caffarra, Velasio De Paolis e Angelo Scola, anche Pell si schiera contro quelle soluzioni pragmatiche e misericordiose («zattere» appunto), secondo la prassi della chiesa ortodossa, che un altro cardinale, Walter Kasper, vorrebbe che fossero lanciate verso i cattolici divorziati risposati al prossimo Sinodo di ottobre sulla famiglia. Stiamo parlando di George Pell, cioè un componente del cosiddetto C9, il Consiglio dei cardinali scelti da Francesco per aiutarlo nel governo della Chiesa, e prefetto della segreteria per l’Economia, cioè il nuovo «zar» delle finanze vaticane (dove ha messo sottosopra lo Ior). Quindi si tratta di un uomo di fiducia del Pontefice e non di un esponente della vecchia guardia della Curia.

Anche questa volta la posizione dell’ex arcivescovo di Sydney è affidata a un testo, la prefazione di un libro di due studiosi (Juan José Pérez-Soba e Stephan M. Kampowski, Il vangelo della famiglia nel dibattito sinodale, edito Cantagalli) che già nel sottotitolo si pone «oltre la proposta del Cardinal Kasper». Secondo Pell, «la tradizione cristiana e cattolica del matrimonio monogamico indissolubile» va difesa con un dibattito rigoroso ed informato, innanzitutto circoscrivendo il fenomeno alla sua reale portata». Per il porporato australiano, la questione dei divorziati risposati è infatti del tutto «secondaria», non fosse altro per l’esiguità del numero delle persone coinvolte («purtroppo il numero dei cattolici divorziati e risposati che ritengono di dover essere ammessi alla Comunione è molto ridotto»). Essa quindi finisce per impegnare un dibattito interno alla Chiesa convogliandovi energie che forse potrebbero essere meglio impiegate. Afferma infatti Pell, con il suo stile diretto e per niente felpato e curiale: «Le comunità sane non investono gran parte delle loro energie in questioni secondarie».

Allora perché tutto questo dibattito? Secondo il porporato australiano la questione è ormai diventata «un simbolo», «una posta in palio nello scontro fra ciò che resta del cristianesimo in Europa e un neopaganesimo aggressivo». E aggiunge: «Tutti gli avversari del cristianesimo vorrebbero che la Chiesa capitolasse su questo punto». Poi arriva al punto centrale: «...è fuor di dubbio che la crisi del matrimonio rispecchi la crisi della fede e della pratica religiosa», ma - si chiede Pell - « quale è la gallina e qual è l’uovo?». Mentre «la misericordia è diversa da gran parte delle forme di tolleranza», che pure «è uno degli aspetti più encomiabili delle nostre società pluralistiche». «Una barriera insormontabile, per chi invoca una nuova disciplina dottrinale e pastorale per l’accesso alla Santa Comunione» è, inoltre, una tradizione ininterrotta: cioè «la quasi completa unanimità su questo punto di cui la storia cattolica dà prova da duemila anni». Una tale «severità» - afferma infine il cardinale - «era la norma» anche nei primi secoli del Cristianesimo, cioè «in un’epoca in cui la Chiesa accresceva il numero dei suoi seguaci malgrado le persecuzioni». Come dimostra uno studio per la prima volta tradotto in italiano del gesuita Henri Crouzel (Divorziati «risposati», la prassi della Chiesa primitiva ).

Pell si lancia infine in un parallelismo tra calo delle nascite e decremento della fede. «Oltre all’intuizione, ormai confermata, che una fede infiacchita significhi meno figli, penso sia altamente probabile che la decisione di non avere figli, o di averne pochissimi, produca essa stessa un grave indebolimento della fede. L’un fenomeno influisce sull’altro». Da uomo pratico, il porporato teme in ogni caso che tutto questo dibattito possa portare a una «delusione ostile» dell’opinione pubblica. In «modo pacato e calmo», bisogna subito «parlar chiaro», evitando che si ripeta quanto avvenne con l’enciclica Humanae vitae quando ci si renderà conto che «un cambiamento sostanziale della dottrina e della pastorale è impossibile».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Sinodo, battaglia sui divorziati. E il Papa ammonisce i vescovi: "Basta con scontri e cordate"**

**Lite sulla comunione ai risposati. Conservatori all'attacco: un errore. Il cardinale Kasper: è una guerra teologica e il bersaglio è Francesco**

di PAOLO RODARI

CITTA' DEL VATICANO - E alla fine è sceso in campo il Papa. Che ha chiesto ai cardinali e ai vescovi di non sprecare energie "per contrapporsi e scontrarsi" ma di impiegarle piuttosto "per costruire e amare". Senza cedere, per di più, alla tentazione di circondarsi di "corti, cordate o cori di consenso". Un'uscita pronunciata ieri durante l'udienza ai vescovi nominati nell'ultimo anno e che l'Osservatore Romano ha giudicato "opportuna in vista del Sinodo".

Ancora ieri, infatti, il clima fra cardinali era rovente. Alla pubblicazione del libro "Permanere nella verità di Cristo" dei cardinali Gerhard Ludwig Müller (prefetto dell'ex Sant'Uffizio), Walter Brandmüller (presidente emerito del dicastero di Scienze storiche), Raymond Leo Burke (prefetto della Segnatura apostolica) Velasio De Paolis (presidente emerito della Prefettura degli affari economici) e Carlo Caffarra (arcivescovo di Bologna), contro le aperture del cardinale Walter Kasper circa la possibilità di concedere, dopo un periodo di penitenza, la comunione ai divorziati risposati, ha risposto duramente lo stesso Kasper. Al quotidiano Il Mattino il porporato tedesco ha detto: "Se i cardinali che sono i più vicini collaboratori del Papa intervengono in questo modo siamo di fronte a una situazione inedita". E ancora: "Alcuni al prossimo Sinodo vogliono una guerra teologica. La dottrina della Chiesa è aperta, loro vogliono una verità cristallizzata. Il bersaglio delle polemiche non sono io ma il Papa".

Sulla comunione ai divorziati il fronte dei contrari all'interno del collegio cardinalizio è ampio. Ma l'idea di una Chiesa che non vuole, a gestire i sacramenti, dei ministri sentinelle di un castello inaccessibile ha preso sempre più piede. Merito di Francesco, che per la prima volta ha convocato un Sinodo a due riprese, una prima sessione dal 5 ottobre prossimo, un'altra nel 2015. In mezzo, la novità del testo finale della prima sessione che, secondo quanto apprende Repubblica, sarà rimandato alle Chiese locali per un'ulteriore consultazione.

Sul fronte conservatore non sono soltanto i cinque cardinali del libro a dirsi scettici. Sull'ultimo numero della rivista americana "Communio", oltre a un intervento del cardinale Marc Ouellet e del cardinale Angelo Scola il quale, ribadendo il "no a seconde nozze", spiega però che è necessaria "una zattera per salvarsi", anche interventi di studiosi quali José Granados, Antonio López, Adrian J. Walker. Questi ultimi collaborano spesso con l'Istituto Giovanni Paolo II sulla famiglia, un'istituzione che difende la dottrina di sempre sul matrimonio e che, sorprendentemente, non ha avuto alcun membro invitato al prossimo Sinodo. Per "Communio", quella dei sacramenti ai divorziati risposati è prassi condannata dalla Scrittura.

Dice, tuttavia, a Repubblica monsignor Vincenzo Paglia, ministro vaticano della famiglia: "Se è vero che il Sinodo non cambierà la dottrina, è altrettanto evidente che il suo scopo non è quello di ribadire pedissequamente le regole di sempre. C'è bisogno di trovare soluzioni pastorali nuove che aiutino tutte le famiglie a partire da quelle comunque in difficoltà. Già domenica scorsa, celebrando venti matrimoni di coppie con percorsi eterogenei, il Papa ha fatto comprendere che non è il tempo delle porte chiuse per nessuno. Certo nulla non si risolve con la casuistica. Ma lo stesso Papa sa bene che le sfide pastorali non vanno eluse". E così, ieri, anche il cardinale Gianfranco Ravasi: "Ciò che accade al Sinodo sulla famiglia non è una cosa per il gusto di inseguire i tempi. Dell'indissolubilità del matrimonio ne discuteva già la Chiesa delle origini".

In curia romana si è pronunciato anche il cardinale australiano George Pell, prefetto della Segreteria per l'Economia, per ribadire che "la dottrina e la pratica pastorale non possono essere in contraddizione". Dice: "Non si può mantenere l'indissolubilità del matrimonio consentendo ai risposati di ricevere la comunione". Ma il fronte più agguerrito in antitesi a Kasper è quello nordamericano. Recentemente è stato il cardinale arcivescovo di New York Timothy Dolan a parlare: "La gente - ha detto - non dovrebbe attendersi alcun cambiamento circa la questione della comunione dei divorziati risposati. Non vedo come potrebbe esserci un cambiamento senza andare contro l'insegnamento della Chiesa".

Insieme a Dolan anche il cardinale Sean O'Malley di Boston che al "Boston Globe" ha ricordato come da Francesco non bisogna aspettarsi i sacramenti ai divorziati risposati o svolte importanti in materia di contraccezione, gay e aborto. Come lui, il cardinale e arcivescovo dell'Ontario, Thomas Collins: la "chiave di tutto - ha detto - non sta nell'aver commesso un peccato. Ma, in caso di divorzio e di seconde nozze, il problema sta nella decisione consapevole di persistere in una situazione duratura di lontananza dal mandato di Gesù".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Immigrazione, migliaia di migranti 'respinti' dall'Austria al Brennero**

**Secondo il sindacato di polizia Coisp è emergenza al commissariato di frontiera dove si sta verificando un "un flusso migratorio di proporzioni mai viste". Malta rifiuta ingresso a nave mercantile con un caso sospetto di Ebola a bordo**

DA Lampedusa l'emergenza immigrazione sembra spostarsi al confine settentrionale della penisola, sul Brennero, dove, secondo il sindacato di Polizia Coisp, al commissariato di frontiera è in corso un'emergenza immigrazione. Resta difficile la situazione anche nel Canale di Sicilia: oggi Malta ha impedito ad una nave mercantile, che aveva chiesto aiuti alla Valletta per un caso sospetto di Ebola a bordo, di entrare nelle sue acque territoriali.

L'emergenza nasce questa estate, quando le autorità austriache hanno cominciato a "rispedire" in Italia migliaia di stranieri che avevano passato le frontiere in precedenza. Si tratta di oltre 1400 stranieri solo nei mesi di luglio e agosto, a cui si vanno ad aggiungere gli oltre 700 del mese di settembre, per un totale di oltre 2mila migranti.

L'emergenza è aggravata anche dal rifiuto degli stranieri di sottoporsi ai rilievi dattiloscopici previsti dalla legge, a cui deve necessariamente seguire la denuncia con la conseguente difficoltà di reperire interpreti. La media dei riammessi è di circa 200 alla settimana, negli ultimi giorni anche siriani ed eritrei.

Il Coisp chiede che la situazione "non ricada sulle spalle dei colleghi, lasciati soli a gestire un flusso migratorio di proporzioni mai viste".

La notizia giunge nel giorno della visita in Italia del cancelliere austriaco Werner Faymann, che ha incontrato a Roma il ministro degli Esteri Federica Mogherini. Entrambi si sono detti d'accordo sulla necessità di trovare una soluzione a livello europeo del problema delle politiche di asilo e dell'immigrazione.

Faymann ha chiesto che l'Europa si faccia carico anche delle "esigenze delle persone in fuga", ricordando che l'Austria ospita un'alta percentuale di rifugiati. "Senza soluzione Ue, la questione dei profughi non potrà risolversi umanamente e politicamente in maniera decente", ha sottolineato Faymann.

Sulla questione dei rifugiati pochi giorni il ministro dell'interno bavarese Joachim Herrmann aveva accusato l'Italia di ignorare le leggi sui rifugiati per non farsene carico e "permettere loro di chiedere asilo in un altro Paese".

Malta 'respinge' nave, sospetto caso di Ebola a bordo. "Ho preso questa decisione per proteggere il Paese". Questa la motivazione che ha spinto il premier maltese Joseph Muscat a vietare l'ingresso nell'isola ad un mercantile proveniente dalla Guinea e diretto in Ucraina che aveva chiesto aiuti alla Valletta per un caso sospetto di Ebola a bordo. Sulla nave vi sarebbero 21 persone a bordo.

La nave ha virato questa mattina in direzione della Sicilia, ha navigato qualche ora vicino alle sue coste per poi fare retromarcia e dirigersi verso est. Le autorità maltesi riferiscono che il membro dell'equipaggio, sospettato di avere contratto l'Ebola, è un filippino che manifesta sintomi analoghi a quello di chi è stato contagiato dal virus. E si sospetta che a bordo possa esserci almeno un altro caso. Secondo un medico italiano in contatto via radio con l'imbarcazione il passeggero filippino sarebbe in realtà affetto da epatite.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Referendum, la Scozia dice no all’indipendenza**

**Gli unionisti al 55.3% contro il 44.7%. Cameron tira un sospiro di sollievo. Affluenza record**

alessandra rizzo

La Scozia ha detto no all’indipendenza, e lo ha fatto in maniera decisa, al termine di uno storico referendum che ha spaccato la nazione e tenuto la Gran Bretagna e l’Europa con il fiato sospeso: 55.3% agli unionisti contro il 44.7% degli indipendentisti.

Il risultato, certificato dalla commissione elettorale nella capitale Edimburgo, ha infranto il sogno di Alex Salmond, leader indipendentista che ha trascinato la Scozia alle soglie di una decisione storica. “Accetto il verdetto del popolo e invito tutti gli scozzesi a fare altrettanto”, ha detto. David Cameron ha tirato un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo: Il Regno Unito resta tale, l’unione tra Scozia e Inghilterra sancita tre secoli fa continua. “La questione è risolta per una generazione,” ha detto il Primo Ministro britannico in una dichiarazione a Downing Street. “Non ci sono discussioni, non ci sono ripetizioni”, ha aggiunto Cameron, che ha comunque salutato l’esercizio democratico degli scozzesi e ribadito la promessa di maggiori poteri non solo alla Scozia ma alle altre nazioni che compongono il Regno Unito: Inghilterra, Galles e Irlanda del Nord.

A scrutinio concluso il no ha preso oltre due milioni di voti contro un milione e seicentomila preferenze per il sì. Il voto ha anche fatto registrare record di affluenza per la Scozia: circa l’85% dei 4.2 milioni che si erano registrati per votare si sono recati alle urne. Mentre gli indipendentisti piangono per aver fallito un’occasione storica, gli unionisti riuniti nella sede di Glasgow esultano. Il leader del no Alistair Darling ha parlato di “notte straordinaria” e ha invitato gli scozzesi all’unità dopo una campagna elettorale che ha infuocato gli animi.

Il drammatico spoglio, durato tutta la notte, è stato seguito con un misto di apprensione e speranza da tutto il Paese, con centinaia di scozzesi riuniti nei pub rimasti aperti per l’occasione.

I primi dati sono arrivati dalle più piccole e remote contee della Scozia, e il trend è apparso subito favorevole agli indipendentisti. La prima vittoria per il sì è arrivata dopo sette aree scrutinate nel collegio di Dundee, roccaforte indipendentista nota come ’Yes City’, dove il sì ha registrato il 57,35% contro il 42,65% del no. Anche Glasgow vota per l’indipendenza, 53.5% contro 46.5%. Ma non basta. In mattinata arriva anche il dato di Edimburgo, che vota convintamente per gli unionisti, 61% al no contro il 39% del no.

Gli indipendentisti, che promettevano un Paese sovrano, prospero e ancorato alla sterlina e alla casa reale, avevano compiuto una clamorosa rimonta e sembravano ad un passo dal successo. La loro è stata una campagna più aggressiva e intraprendente, ma alla fine ha prevalso la “maggioranza silenziosa” preoccupata per i rischi economici e l’incertezza politica che l’indipendenza avrebbe potuto comportare.

In Europa tutti i Paesi in cui esistono rivendicazioni separatiste avevano gli occhi puntati sulla Scozia. Più di tutti la Spagna, dove la Catalogna ha già convocato, nonostante l’ostilità di Madrid e l’irrilevanza giuridica, un suo referendum indipendentista per il 9 novembre. Faceva il tifo per il sì anche la Lega in Italia, con il segretario Matteo Salvini arrivato in Scozia.

Il quesito sulla scheda chiedeva semplicemente: “Dovrebbe la Scozia essere un Paese indipendente?” Ma il voto ha costretto gli elettori a confrontarsi con la fondamentale questione della loro identità e senso di appartenenza: Sono più le cose che ci dividono dalla Gran Bretagna o quelle che ci uniscono? Una studentessa di 18 anni al suo primo voto, Shonagh Munro, racconta: “Mia madre è inglese, mio padre scozzese, sono nata a Glasgow, studio a Edimburgo. Mi definisco scozzese ma sono orgogliosa di far parte del Regno Unito e non ci rinuncerei per nulla al mondo”.

Giovedì le urne sono state aperte della 7 alle 22 ora locale, quindici ore per decidere se separarsi per sempre dalla Gran Bretagna o mantenere intatto un legame che dura dal 1707. A Edimburgo e in molte altre città le file erano cominciate ancor prima dell’apertura dei seggi, mentre volontari distribuivano bandierine e spillette agli angoli delle strade cercando di convincere gli indecisi.

Per alcuni votare per l’indipendenza è stato il sogno di una vita, adesso spezzato. “Sono nazionalista da quando ho 13 anni,” aveva detto Tommy Moore, 59 anni, spilletta “YES” appuntata sulla maglietta. “Gli unionisti dicono di amare la Scozia ma sono dei traditori”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**ribelli preparano un nuovo attacco su Damasco**

**Nonostante l’offensiva americana contro l’Isis, il regime di Assad torna a essere in difficoltà**

Lo spettacolare attacco aereo americano all’Isis, insieme con la traballante coalizione di una quarantina di paesi, dà mediaticamente un’impressione di potenza e determinazione. Nonostante le dichiarazioni del segretario di Stato Kerry in senso contrario, molti osservatori sono tentati dal concludere che, almeno temporaneamente, a guadagnarci sia il regime di Assad. Dopotutto gli aerei americani bombardano il suo più temibile nemico. Ma la conclusione sembra affrettata, almeno a giudicare da alcuni segnali sul campo.

Parrebbe infatti che i ribelli, coordinati dai consiglieri militari stranieri in Giordania, stiano preparando un massiccio attacco contro Damasco da Sud. Il tutto apparentemente con l’appoggio indiretto di Israele che controlla le alture del Golan dove sono posizionati i ribelli. Sulle alture è in funzione un ospedale militare israeliano segreto che cura anche i ribelli, come ha scritto all’inizio dell’anno Timesofisrael.com.

Il centro da cui partirebbe l’offensiva è Quneitra, una striscia di terra a pochi passi dal territorio occupato da Israele, che confina a nord con il Libano e a sud con la Giordania. Le sigle ribelli che combattono in quest’area sono il Syrian Revolutionaries Front (SRF) sostenuto dagli americani, l’Islamic Front, sponsorizzato dall’Arabia Saudita e Jabhat al Nusra (il clone locale di Al Qaeda) che ha appena ricevuto 20 milioni di dollari dal Qatar, come riscatto per liberare un soldato fijiano dell’Onu rapito. Nei mesi recenti, di fronte a scontri tra ribelli ed esercito siriano, Israele ha sempre risposto bombardando esclusivamente le posizioni governative.

Il sito www.vosizneias.com ha scritto che si trattava di risposte ad attacchi coordinati da elementi della Guardia rivoluzionaria iraniana. Un recente documento del UNDOF Un Disengagement Observer Force citato dall’informatissimo blogger www.moonofalabama.org racconta una storia diversa. In giugno ad esempio gli israeliani avrebbero riconosciuto che i colpi caduti dietro le loro linee erano proiettili di mortaio vaganti probabilmente sparati dai ribelli, ma siccome per loro il primo responsabile della crisi è Damasco, hanno risposto colpendo le postazioni governative.

La striscia controllata dai ribelli è a soli 60 chilometri da Damasco, è un’ottima base per infiltrarsi nelle linee della milizia sciita libanese Hezbollah, alleata di Assad, ed è protetta dagli attacchi aerei a causa della vicinanza con le postazioni israeliane. La strada per Damasco è attualmente sbarrata da due divisioni siriane. Le voci riferite da Moon of Alabama, sono che Jabhat al Nusra stia abbandonando le posizioni ad Hama, nel Nord della Siria, per tornare in Turchia e, attraverso la Giordania, riposizionarsi a Quneitra. Guarda caso nell’area è in corso una tregua tra il Free Syrian Armi e l’Isis. Washington è stata molto chiara, se l’esercito siriano reagirà ai bombardamenti anti-Isis in Siria diventerà anch’esso un obiettivo: sarà interessante vedere se qualcosa del genere accadrà in futuro tra Quneitra e Damasco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il colpo (quasi) a vuoto della Bce**

francesco manacorda

Il bazooka anticrisi di Mario Draghi ha sparato, ma il primo colpo è meno forte di quel che ci si aspettasse: le banche dell’Eurozona hanno chiesto alla Bce 83 miliardi di crediti a tasso agevolato contro una previsione di circa il doppio. E soprattutto il bersaglio al quale il bazooka mira - fuor di metafora i finanziamenti che dovrebbero arrivare specie alle piccole e medie imprese - rischia, almeno in Italia, di non essere colpito.

In una situazione in cui l’offerta di credito da parte delle banche si concentra su aziende in salute che hanno già abbondante liquidità, la domanda di finanziamenti arriva invece da chi spesso è fuori dai parametri per ottenerli e i nuovi investimenti latitano, non sarà facile per il nostro sistema cambiare marcia. Anche con l’aiuto del piano Tltro - così si chiama in gergo - di Francoforte.

Se oggi si guarda l’Italia con gli occhi di un banchiere il panorama è questo: un’impresa su quattro è in una situazione debitoria che le banche chiamano «deteriorata» ed è difficile, se non impossibile, farle credito aggiuntivo. Un’altra impresa su quattro è in ottime condizioni: esporta su mercati meno depressi del nostro, incassa e guadagna. È in grado di finanziare da sola il suo sviluppo e spesso rimanda a casa quei banchieri che si affollano davanti alla sua porta per farle credito. Restano altre due imprese, che rappresentano la media del sistema: magari per un periodo vanno bene e poi rallentano, magari ottengono una commessa importante che le aiuta a crescere, magari invece vedono il loro mercato di riferimento prosciugarsi. È con loro che i banchieri devono esercitare al massimo grado la loro arte, distinguendo chi merita credito e chi no, rispettando allo stesso tempo regole severe.

Se si guarda la stessa Italia con gli occhi di un imprenditore si vede un Paese dove è difficile prosperare e ancora più difficile investire. Non solo per i mali che ormai conosciamo a memoria - dall’incertezza del diritto al peso della burocrazia - ma anche perché è un Paese ripiegato su se stesso. Se si pensa di aprire un negozio dove saranno i clienti? Se si vuole costruire un palazzo chi comprerà gli appartamenti? Il 2014 è un altro anno non solo perso in termini di crescita, ma addirittura in retromarcia. Per il 2015 le prospettive di ripresa sono tiepide. L’effetto sui consumi degli 80 euro in busta paga per ora non si vede e le incertezze sul fronte fiscale non incoraggiano certo a spendere. Sarà scorretto dirlo, ma anche il divieto di pagamenti in contanti sopra i mille euro sta probabilmente dando un colpo ai consumi.

In queste condizioni è difficile che agli imprenditori basti avere denaro meno caro per decidere di investire. Ed è impossibile che le banche usino i finanziamenti della Bce - seppur praticamente gratuiti - per concedere crediti a chi non abbia un piano di sviluppo credibile.

Federico Ghizzoni, il capo dell’Unicredit che è stata la banca italiana a chiedere la somma più alta di fondi del Tltro, sta girando da settimane a spiegare ai suoi uomini e ai suoi clienti le opportunità di fare e avere credito a basso costo. Ma anche lui ha dovuto rilevare che in Italia «gli investimenti industriali sono pochi». Altri banchieri, più cinici o più rassegnati, sono convinti che se non cambierà il clima la cosa più facile sarà prendere i fondi della Bce e investirli in titoli di Stato. Del resto, nonostante il piano di Francoforte sia mirato al finanziamento delle imprese non ci sono sanzioni per quelle banche che si tirano indietro: semplicemente dovranno restituire due anni prima, cioè entro settembre 2016, i soldi presi dalla Bce.

Per ripartire i soldi facili da soli non sono sufficienti. Serve anche una ripartenza dei consumi interni; serve una fiducia che si costruisce con fatica e si disperde con facilità; servono ovviamente le riforme che agevolino investimenti, anche se gli effetti di queste riforme non possono essere immediati. Draghi l’ha chiarito anche questa estate, annunciando passi aggiuntivi e non convenzionali di politica monetaria, quando ha chiesto ai governi di prendersi le proprie responsabilità sulle riforme. È lui, insomma, il primo a sapere che il bazooka da solo non basta.